

Spettacoli

Incontro con Jarman regista inglese autore di «Wittgenstein» Nonostante la malattia, ha in progetto un nuovo film: si chiamerà «Narrow rooms»

Le stanze strette di Derek

Derek Jarman, l'autore di *Caravaggio* e *Wittgenstein*, è a Roma per l'inaugurazione di «Blueprint», una grande personale che propone la sua opera non solo cinematografica. Con lui abbiamo parlato di registi italiani (Pasolini, Visconti) e della difficoltà di finanziare i suoi film in Gran Bretagna. «una forma di censura nascosta che mi ha indotto a raccontare problemi contemporanei in forma indiretta»

CRISTIANA PATERNO

ROMA «Se devi dire no, fallo gentilmente. Così quelli che ti stanno intorno immaginano che tu abbia detto sì». È una bella frase dolce e dura, che spiega come è Derek Jarman. Com'è dal punto di vista umano questo artista provocatorio e rigoroso geniale e introverso che in tutte le cose che fa «come regista, poeta, pittore, scenografo, saggista» mette molto mollesimo, di se stesso ma quasi senza darlo a vedere imprimendo nel tessuto di altre vite di altre storie la traccia della sua personale esperienza. Senza nascondere niente, senza fingere. Ma senza svenarsi ai media.

È così che un'intervista, necessariamente breve perché il viaggio da Londra a Roma lo ha stancato, diventa uno strano gioco di fughe trasversali e approssimazioni successive. Si parla di Pasolini e Visconti del suo cinema e del suo ritorno alla pittura da cui, aveva inviato alla fine degli anni Sessanta dopo gli studi alla Slade School. Si parla di un nuovo progetto cinematografico un film ambientato in Virginia e tratto dal romanzo di James Purdy *Narrow rooms* ovvero «stanze strette». Ma di tutto va gentemente come sonolando.

Magnifico il viso segnato le mani contratte appoggiate sulle gambe, Jarman sta seduto al tavolo della prima colazione - caffè, miele e burro - su una bellissima terrazza ombreggiata che si affaccia proprio sopra i mercati di Trionfo. Insieme a lui ci sono i suoi collaboratori e si vede subito che sono anche buoni amici. C'è James Mackay produttore impegnato su molti fronti (dal

documentario ai videoclip) che con Jarman ha lavorato per *The last of England* e *The Garden* e qui in Italia gli fa anche da interprete. C'è Simon Fisher Turner compositore eclettico autore delle musiche di *Caravaggio*, *Edward II* e di *Blue* che in questi giorni a Roma è impegnato nello spettacolo-performance *Blue con certi depus film*. E ci sono un paio di altri amici che li hanno accompagnati in viaggio.

Subito si parla di Pasolini che Jarman ha sempre citato come una delle sue fonti d'ispirazione insieme al Larkovskij di *Stalker* e dello *Speckchio*. «Si ho amato molto *Salò* e il vangelo secondo Matteo». Ma Pasolini ha influito su di me soprattutto attraverso i suoi scritti. Ho letto quasi tutto quello che è stato tradotto e anche qualcosa in lingua originale. Cita *Le lettere italiane* per esempio. Di *Petrolo* invece il romanzo incompiuto pubblicato l'anno scorso non ha ancora sentito parlare ma spera che lo tradurranno presto. «Una volta ci siamo anche incontrati. Lui era a Londra, faceva i sopralluoghi per i *Racconti di Canterbury*. Io sono uscito dal mio studio e me lo sono trovato proprio di fronte sulla porta. È stato uno strano momento». Si pensa su un attimo e poi racconta un altro incontro curioso anche questo casuale. «Durante un viaggio a Roma ho comprato un cappello che era appartenuto a Pasolini. Poi ho usato in un super del '76 *Caravaggio* film girato su una casa galleggiante nell'Essex».

Gli uomini Visconti e lui riacchia. «Quando lavoravo con Suso Cecchi D'Amico alla sceneggiatura di *Caravaggio* mi raccontò tante storie divertenti. Sulla sua vecchiaia i suoi gusti un po' particolari. Pare che gli piacesse molto gli abiti da donna. E i film? «Osessione mi piace ammorso tutti i suoi film. Ma le ultime cose le trovo troppo (si ferma per cercare la parola giusta) troppo zuccherose. Ora dipinge molto. «La pittura mi rende felice» dice e si illumina per un attimo. «Specialmente se non c'è di mezzo un film. Negli ultimi anni ho avuto più tempo a disposizione e ho ripreso a dipingere. Prima quadri piccoli, poi un amico gliel'ha rivela mi ha messo a disposizione un atelier e ho iniziato a lavorare su tele di grandi dimensioni». Trenta di questi lavori - olio su fotocopie di tabloid in gessi che titolano sul sesso si cura i ragazzi - squillo le orge omosess - sono esposte ora a Roma al Palazzo delle esposizioni sotto il titolo di *Queer* (ossia «checca» - una parola fortemente spregiata che il movimento gay britannico sta recuperando in positivo).

Poi è il nuovo film tratto da *Narrow rooms*. «Una storia molto estrema ambientata nella Virginia degli anni Cinquanta-Sessanta. Ci sono dei ragazzi che si ammazzano l'un l'altro per invidia. Una specie di faida. Ma che si riesce a girare non è certo. I produttori si stanno tirando indietro». E allora racconta le difficoltà di trovare finanziamenti «una forma di censura nascosta». Difficoltà che ha incontrato sempre da quando dopo essere stato lo scenografo di Ken Russell nei *Diavoli* ha scelto di fare le sue cose a modo suo fuori dal sistema. «È così che ho girato *The last of England* e *Jubele*. Ed è anche per questo che ho spesso scritto copioni storici perché in Gran Bretagna è più facile trovare soldi per Edoardo II o Caravaggio o Wittgenstein. Oppure per i video clip (Marc Almond, gli Smiths, Bob Geldof, i Pet Shop Boys). Che fatti senza troppa convinzione hanno finito per influenzare la poetica.

Roman Polanski vincitore del premio «Campidoglio»

ROMA Roman Polanski è il vincitore del premio Campidoglio maestro del cinema che l'artista ha ricevuto in ogni due anni all'opera di un autore di tendenza che senza rinunciare all'approfondimento stilistico si è sciolto a comunicare con un vasto pubblico. Per l'occasione il Palazzo delle esposizioni dedica il regista polacco con una retrospettiva.

Volontà a Madrid per doppiare il film sul «Tiranno»

MADRID Con Maria Volonte e in questi giorni a Madrid per doppiare in spagnolo *Il tiranno* di Luis Garcia Sanchez girato a Cuba e ispirato al libro di Ramon Del Valle Inclan. Volonte che è il protagonista dice che il film non si ritira e a nessun capo politico si vuole ma definisce la politica come «una delle più importanti della storia del cinema».



«Quel virus peggiore della guerra ci uccide per amore»

Dal libro di Derek Jarman «Modern Nature» (1989-1990) pubblicato da I Bulbini nel 1992. Traduzione di Mantilo Bonagni e Giulio Lupieri.

Abiti Ho sempre amato gli abiti da lavoro tutte quelle che rivoltano i bottoni in pelle jeans e magliette per la maggior parte acquistati di seconda mano nei mercatini. Non compro quasi niente nei negozi di vestiti. L'eccezione sono i calzini di Marks & Spencer. Trovo i negozi di abiti intimi e tiora raro che mi avventuro dentro di essi e mai da solo. Nell'attimo in cui quei comi messi sicuri di sé mi posano addosso gli occhi vengo travolto da un opprimente timidezza. La schivo e distolgo lo sguardo al «Posso andarla a signore?». Ai tempi di un'università al inizio degli anni Sessanta portavo maglioni di cotone nero - ancora acquistati da Marks & Spencer - e montgomery l'uniforme postesistenzialista. Mi piaceva avere i capelli un po' lunghi e comprarsi il mio primo paio di Lavis in dossandoli nella vasca da bagno piena d'acqua in modo che, asciugandosi, aderissero il più possibile e con qualche sfregamento evidenziasero il mio azzo.

Aids Il mio senso di confusione ha raggiunto il colmo favorito in questo dalannuncio dato in pubblico della mia infezione da Virus Hiv. Ora non so più dove è rivolta l'attenzione mia e del pubblico. L'atteggiamento nei miei confronti è cambiato. C'è un elemento di culto che mi preoccupa. Forse sono io che ho cercato. In ogni caso non avevo scelta. Ho sempre odiato i segreti. Il cancro che corrode meglio fuori alla luce del sole e farla finita. Come faccio ad affrontare il giorno con allegria paralizzato dal virus che mi gira intorno come un cobra mortale? Così tanti sono gli amici morti o che stanno per morire - dall'autunno a oggi Terry Robert, David Ken Paul Howard. Tutti più brillanti e i migliori calpestati a morte - di sicuro neppure la Grande Guerra ha causato tante perdite a una sola persona in dodici mesi appena e tutto questo perché facevamo l'amore non la guerra.

Cinema e notorietà. Il cinema mi ha preso per la coda. Una volta era ingenuamente romantico - sembrava allora che ci fosse ro da scalare montagnole. Così arrancavo di qua e di là imbattemmi spesso in burrasche soltanto per arrivarci, esaurito - trovare che ero salito sulla tana di una talpa da cui avevo una visuale di pochi metri non vedute di montagne all'infinito. Tutti intorno erano piazzate trappole. Trappole di notorietà e aspettative di collaborazioni e committenze di fama e fortuna. Poi arrivarono i media e le intimità. All'inizio una carica di energia benvenuta qualcosa di nuovo. Poi un diluvio devastante di ripetizioni infinite domande che corrodono e sommergono la mia opera. La mia stessa vita. Al Festival di Berlino ho indossato la corazzata - tremata interiore in due giorni e altre all'orizzonte. Il cinema sta morendo? «È morto». Lei ha annunciato l'anno scorso che stava per morire? Ho avvertito il improvviso dell'intervistatore.

Orgoglio gay. Per i ventimila omosessuali e lesbiche che hanno marciato questo pomeriggio da Hyde Park fino a Kennington vent'anni e altrettante migliaia dopo. Mi poniamo la mano della Orgoglio e il giorno più felice dell'identità. Vientimila può ragionare all'unanimità di una strada che di venti «nostra» per qualche ora i fishi i sorrisi i saluti le canzoni - *She'll be coming with a woman in her shoes*. La nostra marcia è il vero primo maggio.

per quanto congiunge altre tristi funzioni: l'occupano abusivamente le case e le strutture dell'eterosessualità. Va in contro una ragazza a una doccia di luci antiche anche la polizia è costretta a sospirare.

Il giardino. Tutti i semi che ho piantato ora sono sbocciati. L'unico il fiocchetto il marmocchio la menta che è l'erba cipollina. Anche i fiori di nasturzo la volgarissima dal profumo notturno il tagete il squaligera la lagorigna. Siamo spuntando le digitali sia quelle selvatiche che quelle domestiche gli iris sono ancora in fiore. La pianta azzurro pallido che non ha mai fatto fiori e particolarmente bella. Ho zappato e diviso le piante che sono fiorite. Al tramonto ho inaffiato il giardino.

VISIONI BLU A ROMA le sue opere in mostra

Anche quest'ironica biografia del filosofo austriaco tutta girata in teatro di posa su un fondale nero che la ritrae i colori *shocking* di scene e costumi in scacc dal l'identificatore di una genologia omosessuale. Qua si letteralmente ritagliato nei testi sugli scritti di Ludwig Wittgenstein *Le Aker che filosofiche* soprattutto molto *humour* e una certa disperazione) il film è una specie di apologo sul genio e la di versità della solitudine. L'emergenza di bisogni esistenziali che rimbalza come contro pareti di gomma in un ambiente non ostile ma un tantino imballato (la famiglia viennesca il giro degli intellettuali a Cambridge e soprattutto l'ipotesi di un'amicizia con Bertrand Russell). Come dire: «quello la logica offende la vita».

Molto teatri di anche come quasi tutta la produzione di Jarman del resto *Caravaggio* ad esempio (il *Diavolo* il che, incanto Venezia '91. Un universo atemporale (e dunque disseminato di anacronismi che potrebbero anche passare inosservati) chiuso. Un universo in cui la natura sembra essere stata bandita dall'uomo. Ma non per sempre. *The Garden* girato nel 1990 quando già la malattia aveva cambiato le abitudini di vita e di lavoro del regista è dominato da immagini di fiori mare cielo spiagge. E la costa del Kent ma potrebbe essere il giardino dell'Eden.



Karl Johnson in «Wittgenstein». Sopra una scena di «Caravaggio». In alto un ritratto di Derek Jarman.

Impossibile almeno per noi chiedergli qualcosa della malattia che gli sta progressivamente togliendo la vista e le forze. Forse ne parlerebbe anche queste cose le ha già raccontate in un volume *Modern Nature* pubblicato in edizione italiana da I Bulbini. In forma di diario ha raccolto le annotazioni messe giù in solitudine tra l'89 e il '90 quando l'Aids lo spinse a trascorrere lunghi periodi in *Scotia* in un cottage isolato a Dumgriesse «da eremita nel deserto della montagna». Sono ragioni lucide e al tempo stesso viscerali. Lunghe descrizioni del giardino e delle sue piante ricordi d'infanzia progetti di lavori futuri sogni tormentosi o liberatori. E poi ancora le giornate in ospedale. Le ore di antibiotico. La febbre che scende e che sale i risultati delle analisi. Il virus naturalmente che lui chiama ironicamente «Generale Jarzelski».

Sono cose anche raccontate in *Blue* un non film (scherzo monocromo come i quadri del francese Yves Klein a cui è dedicato) dove la rinuncia all'immagine allarga gli spazi in musica rimondi dialoghi «arrimenti poetici». Perché il virus è invisibile dice Jarman «L'immagine ha diritto di cittadinanza nel mondo dell'immagine». Non ha immagine solo i suoi effetti sono visibili. Per dargli sostanza dobbiamo raffigurarlo mentalmente. farci sorgere dal vuoto il blu da voce al silenzio. È un frammento di un'opera immensa senza limiti.

Folklore addio. La danza spagnola ha una nuova stella

In pochi anni ha conquistato critica e pubblico del suo paese e adesso tenta di imporsi anche all'estero. Il 46enne coreografo Victor Ullate sembra essere l'erede di Gades



MARINELLA GUATTERINI

SPOLETO La Spagna vanta un nuovo fortunato «libero» nelle fila del balletto il coreografo Victor Ullate. «Mueha mierda mucha mierda» aveva detto sorridendo alla squadra dei suoi ventidue ballerini pochi minuti prima del debutto al Teatro Romano di Spoleto. È il colono austriaco ha portato davvero fortuna.

Arroyo (Radici) e *Arroyo Daraxa* (La via della salina) - ovvero le due coreografie di impianto accademico, ma di spessore ispano-argentine e arabo proposte dal Balletto di Madrid di Victor Ullate - continuano a raccogliere gli applausi entusiasti del pubblico spoletino. Ma probabilmente

saranno acclamate anche al Festival «Veronese» dove Ullate debutta il 20 luglio e al festival di Castiglione del che sempre Ullate inaugura il 25 luglio.

Pensate solo cinque anni orsono il quarantacinqueenne coreografo aragonese di Saragozza invitato al Festival «Bailar España» di Reggio Emilia non riscosse che qualche applauso da curiosità. Oggi invece si propone come un messia e il coreografo su cui tutta la Spagna del balletto punta per consolidare le sue più antiche tradizioni. Ha idealmente sostituito Antonio Gades, ritrattosi inspiegabilmente dalle scene. È a sorpresa dopo un lungo lavoro sistematico e



Una coreografia del Balletto di Madrid diretto da Victor Ullate

già è sempre esistita una scuola di danza accademica dai caratteri nazionali. Il mio progetto è però un innesto ambiguo unire elementi del nostro folklore più colto come la danza aragonese su di una lingua antica e pura come il balletto classico.

Come lo ha avviato? Fondando una mia scuola privata ed insegnando la danza ai bambini che oggi sono di ventisei dei professionisti. E sono stati sostituiti da altri bambini. A me piace molto insegnare. Mi ritengo un maestro più che un coreografo.

Come e quando la sua piccola scuola privata si è trasformata in una vera compagnia? Il gruppo è nato ufficialmente cinque anni fa. Vogliamo formare maestri di balletto coreografi tecnici non solo ballerini. Anche la compagnia è privata ma ci affianca uno sponsor che con il ministero della Cultura spagnolo copre per il cinquanta per cento le nostre spese. Il resto lo guadagniamo sul campo. Cinque anni fa quando debut-

tammo a Reggio Emilia non eravamo pronti oggi potremmo anche debuttare sulla luna. Credo che il successo arrivi solo al momento giusto.

Quando ve lo siete meritato? In occasione dell'Expo di Siviglia ci fu commissionato un balletto coreo *Arroyo Daraxa* che è stato il più grande successo della stagione. A me piace vedere i teatri pieni e il pubblico contento. Ricordo un senso di sgomento e diciotto spettatori che si affacciarono una sera ad una delle feste del Balletto classico Nazionale che ho diretto dal 1979 al 1983.

Come mai ha abbandonato quella compagnia istituzionale per mettersi in proprio? Per le solite ragioni politiche che spesso impediscono ai progetti statali di decollare. La Spagna in questo è molto simile all'Italia: si lavora meglio e di più se non si ha a che fare con l'istituzione pubblica. Comunque il Balletto Classico Nazionale continua ad esistere anche senza di me.

Torniamo alla sua compagnia ci sono ballerine impressionanti per bellezza e capacità come Lucia Lacarra che sembra una giovane copia della ballerina a cui tutti oggi cercano di somigliare, Sylvie Guillem. Dove ha trovato interpreti così dotati? Non siamo più solo piccoli grassottelli con lo sguardo corruccio come i danzatori di flamenco. I nostri giovani sono si metati adatti alle purissime forme del balletto classico. La mia compagnia ha la caratteristica di essere tutta spagnola o quasi. Ma l'ispirazione è un gioco di crocevia di culture. Come lo è la danza tradizione araba gitana e castigliana e catalana. Mi piacciono le suggestioni poetiche della mia terra e la musica di quei compositori che oggi compongono ricorrendo le radici multietniche del paese come Luis Delgado la sua casa e un vero museo di strumenti antichi che lui rende attuali suonandoli. Lo fa con il contrario mi servo di corpi contemporanei alti belli per così dire internazionali che s'appi uno però ricordare il nostro passato. È una vera sfida.